

Pensioni, Europa non fa rima con Usa

La riforma proposta dal presidente Bush: una tesi in apparenza semplice e accattivante ma in realtà debole mal fondata e, in ultima analisi, ideologica

FERDINANDO TARGETTI

Il prof Alesina in un articolo sul Sole 24 ore di domenica sostiene che l'Europa e, ancor più l'Italia, dovrebbero imparare dalla riforma del sistema pensionistico pubblico americano, il Social security system, proposta da Bush. Alesina stesso ci ricorda che il sistema pensionistico pubblico americano (che si ricorda è una piccola parte del sistema pensionistico complessivo americano che, per la più parte, è privato) è in sostanziale equilibrio. Tuttavia, essendo un sistema a ripartizione, così come il sistema europeo ed italiano, svolge una funzione perequativa a favore dei ceti più poveri che, per Alesina, è impropria ad un sistema pensionistico. La riforma Bush consiste nell'abolire il sistema pubblico, passando a conti individuali, in cui il lavoratore versa una frazione del proprio reddito; questi fondi vengono investiti e riscattati al momento in cui il lavoratore va in pensione. Il sistema non avrebbe funzioni perequative; il compito di ridistribuire il reddito ai più poveri si otterrebbe poi con altri strumenti. Se questa politica, afferma Alesina, è proposta per gli Stati Uniti, che non hanno problemi di sostenibilità pensionistica, a maggior ragione dovrebbe essere sostenuta da un leader europeo che voglia costruirsi una legacy sulle pensioni.

La tesi, interessante perché semplice e tranchante, è tuttavia, a mio parere, debole, mal fondata e, in ultima analisi, ideologica. Tralasciamo il fatto che Alesina tratta il sistema politico europeo come un insieme omogeneo e vagheggi di un leader che riformi il sistema pensionistico della Ue, quando invece il sistema previdenziale è di esclusiva competenza dei singoli stati (e risolvere il tutto in termini

di legacy è un po' vago) e veniamo alla critica della proposta. Distinguiamo la sua tesi in tre parti: la prima che sostiene la preferibilità di un sistema nel quale l'onere delle pensioni pubbliche è basso rispetto al reddito nazionale; la seconda che sostiene che il sistema europeo ed italiano è a ripartizione e per questo svolge una funzione di perequazione; la terza che sostiene che tale funzione di perequazione non deve essere svolta dal sistema pensionistico, ma da qualche altro strumento. Tutte e tre queste sotto-tesi mostrano, a mio parere, dei seri difetti. Prima proposizione di Alesina: è preferibile un sistema nel quale l'onere delle pensioni pubbliche è basso rispetto al reddito nazionale. Critica. Un sistema economico è appesantito dal sistema pensionistico a motivo di fattori demografici e dalla generosità del sistema, non dalla quota di pensioni pubbliche sul reddito nazionale. Infatti ammettiamo che esistano due paesi ove in entrambi esistano 4 individui, che tre di essi siano giovani e guadagnino 100 monete e uno sia vecchio; che alla fine di ogni periodo ogni giovane ha un figlio e che uno solo dei giovani iniziali diventi vecchio e possa passare al periodo successivo, gli altri due muoiono. Nel primo paese i tre giovani vengono tassati per 20 monete che formino la pensione di 60 monete per il vecchio, i tre giovani sanno che quello di loro che sopravviverà beneficerà dello stesso trattamento

(come nei paesi scandinavi) oltre a quello di incentivare la permanenza al lavoro oltre l'attuale età pensionistica. Un argomento a favore del sistema privato potrebbe essere quello adottato dal compianto prof Modigliani. Egli sosteneva che, siccome il rendimento della Borsa (ove vengono investiti i risparmi dei "giovani" nel sistema privato) è superiore (nel lungo periodo) al saggio di crescita del reddito nazionale, i "giovani" del sistema privato avrebbero potuto risparmiare una quota di reddito minore rispetto a quella sottratta dal fisco nel sistema "pubblico" e godere di un consumo maggiore o a parità di consumo di una pensione maggiore. Ma questa tesi ha due limiti. Il primo sono i costi di gestione. J. Stiglitz ha mostrato come i costi di gestione del sistema privato siano così elevati che possono più che annullare i vantaggi della maggior redditività. Ma c'è di peggio. Una recente analisi dell'Ufficio Studi di Mediobanca ha mostrato che "sul mercato americano non è mai accaduto che l'investimento in azioni abbia

reso negativamente (in termini reali) già oltre 17 anni di orizzonte temporale... (mentre in Italia)... anche detene le azioni per 30 o 40 anni permane il "pericolo" di subire una perdita media annua tra il 3 e il 4% (che significa in 40 anni perdere circa il 70% in termini reali del proprio capitale pur avendo reinvestito tutti i dividendi)" (www.mbrs.it). Se il caso italiano non è isolato non stupisce quindi il fatto che in quel paese la dittatura di Pinochet volle trasformare il sistema pubblico in un sistema pensionistico privato. Sembrava che fosse un gran successo. Oggi invece quelli che hanno minori problemi pensionistici sono i dipendenti di polizia e delle forze armate, guarda caso gli unici ai quali fu lasciato il sistema pubblico. Una riforma italiana potrebbe essere quella di sviluppare la seconda gamba del sistema pensionistico, quella dei fondi pensione integrativi a capitalizzazione. Così facendo si adotta un principio, che anche nella teoria economica è apprezzato, e cioè "di non mettere tutte le uova in un unico

paniere".

Seconda proposizione di Alesina: i sistemi a ripartizione, siano essi il sistema italiano o il sistema di Social security americano, svolgono funzioni redistributive; non così i sistemi a capitalizzazione (che sono alla base del sistema privato). Anche in questo caso è mia opinione che la tesi non sia corretta: infatti le funzioni redistributive sono svolte da un sistema non in quanto è a ripartizione, ma in quanto le pensioni vengono calcolate con il metodo retributivo, se invece il calcolo si basa sul metodo contributivo il sistema a ripartizione perde le sue funzioni redistributive. Con la riforma Dini per tutti i nuovi assunti il calcolo sarà quello contributivo, che per quel che riguarda gli effetti redistributivi, è analogo al metodo a capitalizzazione. E' peraltro vero che il calcolo delle pensioni per gli anni di lavoro pre-riforma è effettuato con il vecchio metodo, perché i diritti acquisiti non possono non essere rispettati (se non lo fossero potremmo allora anche sostenere che lo Stato debba rifiutare di pagare gli interessi sul debito pubblico). Una riforma italiana potrebbe essere quella di ridurre il peso delle pensioni, accettando di rispettare i diritti acquisiti solo in relazione al periodo progressivo (pro-quota).

Terza proposizione di Alesina: la funzione di perequazione non deve essere svolta dal sistema previdenziale, ma da misure ad hoc. Negli

Stati Uniti, Alesina ci dice che la povertà tra gli anziani è stata "in gran parte risolta", ma non quella tra i giovani e in particolar modo tra le madri singole. Non conteso il giudizio sulla risoluzione del problema della povertà tra gli anziani negli Stati Uniti, che è una realtà che conosco poco, anche se avanzo il dubbio che la proposizione di Alesina sia quantomeno ottimistica, ma conteso il ragionamento. Se, come egli ci dice, il sistema di Social security ha in gran parte risolto il problema della povertà tra gli anziani perché rimuoverlo? Si pensa forse che se si rimuovesse il Social security in America e il sistema pensionistico pubblico europeo come per incanto sarebbero disponibili più fondi pubblici e una volontà politica per utilizzarli per risolvere il problema della povertà tra gli anziani e contemporaneamente per risolvere anche il problema della povertà tra gli anziani in America e qui da noi il generico problema dei diritti delle giovani generazioni? Mi permetto di avanzare seri dubbi. Nelle riforme la contemporaneità delle proposte ha valore, quanto il contenuto economico delle stesse. Nessuno esclude che oggi in Italia esista un problema rilevante che è quello dei giovani che, dopo la riforma Dini, potranno avere delle pensioni molto basse rispetto all'ultimo loro stipendio, ma questo problema lo si affronta con una proposta articolata che produca i risparmi di cui parlavo nel corso dell'articolo e contemporaneamente ne utilizzi una parte per il problema delle pensioni dei giovani con lavoro discontinuo e per finanziare agevolazioni fiscali sulle pensioni integrative e non con fughe in avanti utili più per fare dibattito che per affrontare i problemi nella loro complessità.

Sagome di Fulvio Abbate

MORALITÀ A STELLE E STRISCE

Fra le molte ultime interessanti notizie che giungono dai tempi nuovi dell'invincibile e inarrestabile Occidente cristiano, ce n'è una che merita un briciolo di attenzione, se non altro per la sua intransigente severità morale, merce rarissima ormai, o quasi. La notizia cui fare caso riguarda sorprendentemente il cordiale Carlo d'Inghilterra e la sua storica compagna, Camilla Parker Bowles, persona sobria. Sempre secondo indiscrezioni decisamente plausibili, i due non risulterebbero graditi alla Casa Bianca. Dall'entourage dell'irreprensibile presidente Bush arrivano infatti comunicati al futuro sovrano britannico che «offrire una cena d'onore alla coppia sarebbe negativo per Bush, dato che la compianta Diana è ancora una figura molto popolare negli Usa». Un bel echissenefrega da parte del laico consapevole del ridicolo in questi casi è davvero d'obbligo, liberatorio, necessario, automatico, cosa buona e giusta. Ma, viste le circostanze, è altrettanto necessario abbandonarsi a un briciolo di riflessione sul tema. Cominciamo dall'incancellabile (e tuttavia già ben sfocato: sì, lo dicono i visitatori sempre meno

numerosi al suo mausoleo di famiglia) ricordo di Diana Spencer. È piuttosto singolare che il fantasma di una principessa trapassata da molti anni sia brandito ancora adesso come un limite etico, un motivo di disappunto, un no secco e arcigno da opporre al vedovo; neanche nel più sinistro racconto di Edgar Allan Poe i morti hanno così tanta voce in capitolo, a maggior ragione se c'è di mezzo il protocollo di stato che cura altro genere di interessi. Ipotizziamo: c'è forse da immaginare che il presidente della prima potenza mondiale abbia a cuore le ragioni e l'imene di certa stampa rosa che ancora adesso, anche se sempre più flebilmente, affermano il primato della ragazza sincera e dolente, e forse anche vittima, sulla vecchia arpa egoista? Be', se davvero così fosse, per quanto la cosa possa sembrare fantascientifica, dovremmo prendere atto d'averne fino a oggi sopravvalutato l'intelligenza e l'autonomia di giudizio dell'attuale presidente Usa: ma sì, una potenza planetaria deve pensare alla concretezza del presente, non può certo andare appresso a certe opinioni che, nel migliore dei casi, po-

trebbero stare a cuore a un Renato Balestra e all'impagabile principe Carlo Giovanelli. No, c'è sotto qualcosa. E nient'affatto da sottovalutare. C'è probabilmente di mezzo un uso strumentale della vicenda. In senso moralistico. Assodato che Carlo d'Inghilterra, benché principe di Galles, conti davvero un cavolo nel gotha politico planetario, e dunque rifiutare un invito alla sua nuova compagna non è un fatto destinato a provocare un nuovo conflitto diplomatico, assodato questo, c'è da rilevare che proprio attraverso quest'azione il cristiano fondamentalista George W. Bush conferma la propria rettitudine morale, dice al mondo che su certe cose c'è poco da transigere, che una condanna morale resta tale per tutto il resto della vita, che il divorzio è cosa inaccettabile e dunque non si tratta con coloro che non portano il lutto per l'eternità, una concezione così irreprensibile della memoria della cara estinta ormai non la trovi neppure nel sud più estremo e stremato dalle prediche del crudele arciprete, esatto, per trovare una roba così devi andare a Washington D.C. Sembra una battuta eppure è la pura verità. La guerra al peccato e ai peccatori è soltanto all'inizio. Ne vedremo delle belle.

f.abbate@tiscali.it

Maramotti



Sarebbe un po' come dire "Non mi interessa della sanità pubblica perché non sono malata; non mi interessa della giustizia perché sono incensurata e non ho mai avuto a che fare con un tribunale". L'insostenibilità di una mancata presa di posizione forte, coerente, sentita rispetto alle tristi vicende della scuola pubblica italiana oggi si commenta da sola. Una scuola pubblica che il Governo non sta semplicemente sottoponendo a durissimi attacchi dal punto di vista economico, destinandole briciole e lasciando presagire un chiaro processo di smantellamento progressivo; ma che viene minata alla sua radici come progetto educativo e di progresso civile e culturale del Paese. Come risorsa comune, garanzia di convivenza democratica, motore dello sviluppo. Un progetto elaborato in decenni di ricerca e di esperienze (un progetto culturale e politico nel senso più nobile e ampio dei termini) che le incursioni diletteesche e approssimative dei responsabili dell'Istruzione rischiano di sbriciolare con noncuranza, sommarietà, ignoranza. E non regge nemmeno la giustificazione che la scuola è degli insegnanti, degli "addetti ai lavori" e che ci vogliono

La scuola non è un problema scolastico

MARINA BOSCAINO

competenze specifiche per poter esprimere opinioni in merito. Tutti esprimono opinioni sulla scuola: non solo generiche, ma addirittura relative a metodologie didattiche, piani di studio, preparazione dei docenti. Quale sia il senso dello studio delle lingue classiche nel 2000; quanto la scuola favorisca il piacere della lettura; quanta responsabilità abbia sugli atteggiamenti di bambini e adolescenti oggi; cosa può (o deve) fare la scuola per prevenire comportamenti sbagliati. Sulla voglia di diventare veline e calciatori deve intervenire la scuola, sull'insidia degli stupefacenti ha un ruolo fondamentale la scuola, persino su Erika e Omar è stata tirata in ballo la scuola. Nessuno di noi intende sottrarsi alle proprie responsabilità. Ma proprio perché in altri momenti e in altri ambiti la scuola si trova al

centro di dibattiti ed interventi, colpisce il silenzio che gran parte del mondo della cultura sta riservando alle sorti della scuola pubblica. E proprio agli intellettuali italiani il Cidi (Centro di Iniziativa Democratica degli Insegnanti) rivolge un accorato appello, i cui primi firmatari sono stati Carlo Bernardini, Gilberto Corbellini, Tullio De Mauro, Giulio Gillo, Umberto Guidoni, Margherita Hack, Dacia Maraini, Paolo Sylos Labini. L'appello, che si trova sul sito del Cidi, fa riferimento in modo specifico all'assenza di pluralismo culturale, alla pochezza e alla superficialità con cui sono state improvvisate dal Governo le Indicazioni Nazionali per i Piani di Studio Personalizzati, documento transitorio quanto si vuole, ma imposto da quest'anno alla scuola dell'obbligo e prescritto all'editoria. Il

"cosa si deve studiare e il come lo si deve spiegare" è pronto anche per le scuole superiori: un diktat improntato alla violazione non solo di principi culturali, di convivenza civile, di sintesi tra posizioni differenti, di ascolto; ma anche dell'idea cui la scuola italiana ha cercato di ispirarsi in decenni di ricerca, di un vasto ed approfondito dibattito culturale: la promozione della conoscenza e del senso critico. Per la prima volta nella storia della Repubblica poche persone anonime, impermeabili a qualunque sollecitazione, critica o punto di vista differente e soprattutto all'esperienza concreta maturata da chi opera nella scuola e gestisce contenuti e modalità di insegnamento, hanno messo mano ad indicazioni curricolari che in ogni paese che voglia dirsi civile rappresentano una garanzia di pluralismo, di

condivisione, di democrazia, di cittadinanza attiva e responsabile. Dando vita ad Indicazioni (che in realtà sono veri e propri programmi) lacunose ed approssimative, che trascurano elementi cardine del sapere contemporaneo e che alludono, continuamente ed impropriamente, alla formazione spirituale e religiosa degli studenti, unico elemento di coerenza nella stesura delle Indicazioni stesse: un vero e proprio rovello, un chiodo fisso che prevale scandalosamente nel prescrivere atteggiamenti ad una scuola pubblica che, come tale, ha il dovere educativo, civile, politico ed etico di rispettare scelte personali in materia religiosa. Tra tanti arrembaggi subiti in questi quattro brutti anni questo colpisce duramente il cuore della scuola pubblica, violandone uno dei principi ispiratori - la libertà di insegna-

mento; ed è senz'altro il più odioso, il più pericoloso, quello al quale è più difficile rimanere indifferenti. Come quella alla libertà di stampa, la limitazione alla libertà di insegnamento rappresenta un'emergenza democratica prioritaria, alla quale nessuno può rimanere insensibile. Che chiede, esige, l'intervento di tutti. Ma in primo luogo dei rappresentanti della cultura. E' un appello triste; un appello che sarebbe stato meglio non essere costretti a fare. Negli anni Venti e Trenta la non partecipazione o addirittura l'assenza di molti intellettuali hanno avuto per il nostro Paese conseguenze addirittura catastrofiche. Il rinchiudersi nella turris eburnea della cultura e dell'arte, assistendo con distacco da quel punto di vista privilegiato e alto allo scorrere degli eventi non ha aiutato la democrazia nel nostro Paese. E' agli intellettuali, agli uomini di cultura tentati di dire, per un motivo o per l'altro, "non mi riguarda" che l'appello del Cidi si rivolge. Fino ad oggi troppi. Coloro che non hanno capito che "la scuola e il suo progetto educativo e culturale devono tornare ad essere re publica, questione che tutti coinvolge e tutti appassiona e impegna".



cara unità...

Riina e il caso Mori Prendiamo una spiegazione

Ezio Pelino, Sulmona

Hanno catturato l'imprendibile Totò Riina, il boss dei boss della mafia. Bene, siamo stati e siamo loro molto riconoscenti. Tutte le persone oneste lo sono. Li abbiamo visti esultanti correre in macchina per le vie di Palermo con il criminale ammanettato e con loro erano le nostre menti e i nostri cuori. Festeggiavamo l'affermazione della giustizia e ci riscaldeva la speranza di una svolta nella lotta alla mafia. Ma, come è possibile che persone così capaci, così abili non abbiano fatto la cosa più naturale del mondo: perquisire il covo del capo dei capi. Ci sono voluti, invece, diciannove giorni, quando ogni documento era stato sottratto, ogni traccia cancellata e le pareti imbiancate odoravano di fresco. Nel frattempo non facevano che assicurare la magistratura che la villa del boss era sorvegliata in maniera... "assoluta e costante".

A questo punto dobbiamo pretendere, è un nostro diritto, se

questo è uno Stato di diritto, che ci diano una spiegazione, la spiegazione. Devono darla alla nazione. E ci domandiamo perché tutti i politici, soprattutto di destra ma anche di sinistra, se la prendono con il Gup che li ha incriminati. Dovrebbero scandalizzarsi, invece, di averlo fatto con ritardo, dopo dodici anni! Misteri d'Italia.

Iraq, la terribile guerra ora è anche oscurata

Viviana Vivarelli

Oggi apprendiamo che i servizi segreti italiani "ordinano" ai giornalisti italiani di lasciare l'Iraq. Lo stesso ordine sotto forma di invito era stato dato dal governo di Berlusconi ai volontari delle Ong. Questi ordini non possono avere altra fonte che il comando americano. In qualsiasi modo si vuole interrompere ogni comunicazione "libera" dall'Iraq. Stiamo assistendo al più grande attacco alla libertà di informazione mai realizzato negli ultimi 50 anni. L'ordine di evacuazione viene dopo che il governo Berlusconi ha tentato di far passare in parlamento una legge per rendere operante il codice militare anche in tempo di pace, che puniva con sette anni di carcere chiunque mandasse notizie dal fronte non omologate

con quelle dei comandi militari alleati. La legge non è passata e ora si legge che l'intelligence italiana "ordina" il ritiro di tutti i corrispondenti italiani. L'intelligence è alle dipendenze dirette di Berlusconi, questa fu la prima cosa che egli fece nel suo secondo mandato. Dunque Berlusconi comanda l'informazione libera. I servizi segreti dovrebbero essere al servizio di un paese e non di un despota che ubbidisce ai comandi del presidente di un altro paese, in contrasto con la volontà del suo stesso popolo. Noi siamo in questo secondo caso ma ciò, se avviene contro la volontà democratica, configura un reato di alto tradimento.

Tra l'incudine Telecom e il martello Wind

Agostino Greco, Padova

Per mia sventura nel novembre 2003 ho cambiato gestore di telefonia per l'utenza del mio laboratorio. Ho abbandonato Telecom ed ho sottoscritto un contratto con Wind Infostrada. Sei giorni fa il mio telefono si rompe, avverto prontamente l'ufficio guasti Wind ed una signorina gentilissima conferma il guasto e mi chiede un altro recapito per ricontattarmi. da quel momento ai miei solleciti hanno sempre risposto compi-

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it